

Sandro Neri
MILANO

VISTO dalla parte dei dipendenti, il dato non è confortante: negli ultimi sei mesi, al Tribunale del lavoro di Milano, il 55 per cento delle sentenze sull'articolo 18 hanno dato torto ai lavoratori licenziati, respingendo la loro richiesta di reintegro. «Non voglio entrare nelle discussioni della politica ma, restando sul piano tecnico, la legge Fornero aveva già profondamente modificato il quadro e ora, col decreto legge Poletti che ha facilitato i contratti a termine, le cause per licenziamento sono destinate a calare», osserva Piero Martello, presidente del Tribunale del lavoro di Milano, il più grande in Italia per numero di processi.

«Quelli sull'articolo 18, cioè sul reintegro dei lavoratori licenziati — precisa Martello — sono in media 1.600 l'anno; quelli aperti nel primo semestre di quest'anno sono 824». Tutti destinati a chiudersi in fretta: a Milano la durata media di un processo davanti al giudice del lavoro è di 156 giorni, contro i 168 della media europea e i 450 di quella italiana, per il primo grado; di soli 90-80 giorni per i contenziosi legati alla legge Fornero. E non ci sono arretrati.

Presidente, a Milano i numeri sulla durata delle cause di lavoro sono da eccellenza europea. Le sentenze, però, sem-

INTERVISTA IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DEL LAVORO MILANESE

«L'articolo 18 è già cambiato Respingiamo metà dei ricorsi»



brano molto severe con i lavoratori. Perché?

«Prima del 2012 l'articolo 18 prevedeva sempre il reintegro. Dall'entrata in vigore della legge Fornero non è più automatico, ma è solo una delle ipotesi. Sono invece previsti risarcimenti economici per il lavoratore licenziato. Fino a 24 mensilità».

Si dice che i giudici diano sempre ragione al lavoratore.

«Il processo serve a verificare la

veridicità e la gravità dei fatti contestati, ed è a garanzia di entrambe le parti. Nei primi mesi di quest'anno, a Milano, il 55% delle sentenze ha respinto i ricorsi dei lavoratori. E il dato è linea con quello degli altri tribunali».

Il giudice può riconoscere che il lavoratore ha ragione ma non disporre più che l'azienda lo riassuma?

«Dal 2012 l'articolo 18 prevede questo. Compete al legislatore



Una manifestazione in difesa dell'articolo 18 (Ansa).
Sopra, Piero Martello

scrivere le norme, decidendo quali interessi tutelare e in che modo; i giudici le applicano. Sarebbe auspicabile che il legislatore si avvallesse anche del parere dei tecnici, per arrivare a norme che siano semplici e chiare».

La crisi economica ha inciso sulle cause di lavoro?

«Sì, nel senso che c'è meno disponibilità ad arrivare a una conciliazione, con conseguente aumento del numero dei processi. Inoltre

“ PIERO MARTELLO

Dal 1970 diverse modifiche allo Statuto dei lavoratori. Andrebbe rivisto tutto, invece che una norma sola

ha spinto a rivolgersi ai giudici molte persone che lavoravano in nero. Va però precisato che le cause sull'articolo 18 coinvolgono solo le aziende con più di 15 dipendenti, cioè circa un 30 per cento del totale dei lavoratori».

Però ogni anno l'abolizione dell'articolo 18 diventa una priorità del governo.

«Non compete al giudice valutare le iniziative della politica. L'articolo 18 rientra in una legge più ampia, che è lo Statuto dei lavoratori, varato nel 1970. Da allora ha subito cambiamenti, è stato riscritto, come avvenuto due anni fa. Piuttosto che abolire singole norme, sarebbe opportuno un riordino complessivo di tutta la legislazione del lavoro».

È quello che si propone il premier Matteo Renzi. Cosa si aspettano i giudici?

«Un quadro più definito e organico produce una certezza normativa che va a vantaggio di tutti: dipendenti e datori di lavoro. Oggi esistono 40 tipologie di contratti. Troppi, perché non si crei una selva che è fonte di incertezza e di contenzioso».